Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 184 - Martedì 7 agosto 1973

MARTEDÌ
7
AGOSTO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Vittoria facile per i petrolieri. Con l'aumento della benzina naufraga il blocco dei prezzi

Mentre sparuti vigili annonari perlustrano le città alla ricerca di qualche bottegaio su cui esercitare i « controlli » previsti dal fresco regolamento di « applicazione del blocco dei prezzi », i padroni del petrolio possono ritornare alle loro serene vacanze: come previsto, hanno vinto facilmente la battaglia, combattuta senza esclusione di colpi, per costringere il governo ad aumentare il prezzo della benzina.

L'aumento ci sarà, e sarà ratificato ufficialmente tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, proprio in mezzo ai novanta giorni del blocco dei prezzi. La benzina super costerà 180 lire, quella normale 170, ma non si esclude che, da qui al momento dell'annuncio ufficiale, il rincaro possa essere maggiore. Si tratta dunque di una maggiorazione minima di 18 lire: quasi la metà di questa cifra (8-9 lire) sarà il bottino dei petrolieri (oltre 150 miliardi l'anno). Il resto (9-10 lire) andrà allo stato sotto la voce della « imposta di fabbricazione » che attualmente è già altissima, 102 lire. La motivazione governativa? I costi dei produttori sono obbiettivamente aumentati, l'aumento della tassa consentirà di alzare le pensioni.

E' davvero singolare l'attenzione che i governi della Repubblica dedicano ai problemi dei pensionati, e il sadismo, puntualmente ricorrente, con cui li liquidano. L'estate scorsa il governo Andreotti si batté con quella determinazione che poi illuminò tutto il suo operato, per assicurare ai super-burocrati le migliorie che, in scala infinitesimale s'intende, negava ai pensionati. Oggi il governo di centro-sinistra, scardina platealmente il blocco dei prezzi appena deciso, remunera lautamente la corporazione padronale che nei ritagli di tempo (quelli lasciati liberi dalla concentrazione delle testate, dal finanziamento dei fascisti, dalle ristrutturazioni massiccie e dalle campagne contro il centro-sinistra) collabora fattivamente alla composizione del governo, ponendo veti ai ministri socialisti, e, soprattutto, in barba a tutti i proclami del Ministero del Tesoro, attizza paurosamente la spirale inflazionistica.

Attenti però: tutto questo, qui sta la novità, avviene nel nome dei pensionati. La Malfa dichiara che ogni nuova spesa deve essere coperta e subito, senza guardarsi attorno, dove potrebbe vedere le clamorose evasioni fiscali dei padroni (ricordiamo il recente scandalo dell'INPS che ha privato la cassa dell'istituto per la previdenza sociale di oltre mille miliardi perché alcune centinaia di industriali amici di Andreotti non versavano i contributi), si tuffa sulla benzina con un doppio salto mortale che, garantendo aumenti ai petrolieri in nome di « benemeriti fini sociali », gli frutta uno scrosciante applauso ed un alto punteggio dalla giuria delle sette sorelle.

Intanto la pressione esercitata dalle violazioni del blocco dei prezzi tende a straripare. I bottegai, dopo aver fatto la fila al Comune per consegnare i listini, ricevono amare sorprese quando, esaurite le scorte, si rivolgono ai grossisti ed alle industrie per rinnovarle: i prezzi sono già aumentati. Ma come, domandano, e il blocco? Questi aumenti, rispondono le industrie alimentari, sono stati decisi nella prima quindicina di luglio.

Si scopre così che le grosse concentrazioni industriali, soprattutto del settore alimentare, erano state avvertite nelle settimane che hanno preceduto i decreti governativi (funzionava addirittura, ce lo spiega uno che se ne intende, Zicari, sul « Corriere della Sera », un « telefono amico » tra padroni e ministeri) e si sono prontamente adeguate. Gli altri padroni, quelli più piccoli, hanno fatto le cose alla buona, sono andati per le spicce. Ecco spuntare i listini retrodatati al 15 luglio, sera! Particolarmente attivi sono stati i pastifici: si sono distinti tra gli altri con secchi aumenti quello Barilla, la ditta Saccense, il pastificio S. Giorgio di Licata, quello Zaffiri di Sora.

Di fronte a questi aumenti le proteste dei piccoli commercianti non sortiscono alcun effetto; spesso anzi, se i listini rimangono invariati le industrie fanno pagare le maggiorazioni nelle spese di trasporto, imballaggio, e così via. Questa situazione provoca in molti negozi una diffusa penuria di molti prodotti. Inizia così un mercato nero.

Si delinea con sempre maggiore chiarezza, dunque, la reale portata e il significato politico dei decreti governativi. Il blocco dei prezzi è già saltato: a sancire questa realtà è stato proprio, emblematicamente, il governo che ha dato via libera all'aumento del prezzo della benzina. Rimangono in piedi, invece, due disegni più ambiziosi: il primo è la ristrutturazione del settore della distribuzione.

Così come i petrolieri, mentre ricattavano il governo con il blocco dei rifornimenti alle pompe di benzina, davano un taglio ai « rami sec-

(Continua a pag. 4)

CARICHE E PROVOCAZIONI CONTRO LA MARCIA

Peschiera in mano ai militari

La procura militare esautora i civili e gestisce in esclusiva l'ordine pubblico. Gravemente ferito il segretario radicale Cicciomessere. Mercoledì manifestazione nazionale antimilitarista e antifascista a Peschiera

I padroni in divisa hanno deciso di concludere la loro guerra dei nervi contro la marcia antimilitarista con una gravissima provocazione finale.

Un intero reparto di baschi neri scatenati contro la resistenza passiva di un gruppo di marciatori, un pestaggio indiscriminato che ha provocato feriti anche gravi (il segretario radicale Roberto Cicciomessere è stato ricoverato con un trauma cranico e fino alla notte i medici non avevano sciolto la prognosi), uno spiegamento massiccio di polizia che mentre scriviamo occupa militarmente Peschiera del Garda. Questa la risposta che le autorità, in primo luogo quelle militari, che hanno completamente esautorato prefetto e questore, hanno voluto dare alla marcia antimilitarista e al riferimento costante che essa ha costituito durante 10 giorni per migliaia di proletari in divisa e per la loro volontà di lottare contro l'esercito e i padroni.

L'operazione è scattata durante il mattino di ieri (domenica) quando un primo gruppo di circa 30 marciatori è confluito sul piazzale antistante il carcere militare di Peschiera sedendosi in terra con intenzioni evidentemente pacifiche. Sono subito intervenuti gli agenti del secondo reparto celere di Padova agli ordini del vice-questore La Torre ed hanno cominciato a sgomberare i marciatori sollevandoli di peso e spostandoli al centro della strada.

Dopo alcuni minuti infatti, dal fondo della strada si stacca una autocolonna di gipponi, dalla quale, appena a contatto con il gruppo, parte la carica senza alcun preavviso.

Gli agenti si scatenano nella caccia all'uomo, individuando per nome Cicciomessere ed altri compagni radicali, ed infierendo contro di loro con furia particolare. Quando la polizia si ritira il segretario radicale e altri due marciatori restano a terra privi di sensi. A questo punto l'ultimo « sfregio » dei tutori dell'ordine: è impedito a chiunque di avvicinarsi ai feriti per soccorrerli, mentre da parte loro i funzionari che hanno guidato il pestaggio si guardano bene dallo intervenire. Cicciomessere è stato lasciato bocconi, in mezzo alla strada, per oltre mezz'ora; poi finalmente si è provveduto al suo trasporto in ospedale, dove gli è stato diagnosticato un forte trauma cranico e un grave stato di shock.

Se le intenzioni dei vertici militari erano quelle di far naufragare la marcia proprio alla sua conclusione, hanno sbagliato i loro conti. Dopo le cariche, la zona attorno al carcere s'è andata riempiendo di proletari e di compagni che hanno formato capannelli e organizzato comizi volanti per

(Continua a pag. 4)

ALLA PRESENZA DI 120 CARABINIERI

RINVIATO AL 18 SETTEMBRE IL PROCESSO AI 50 DETENUTI DI PESCARA

Proseguono le manovre per impedire la nomina da parte dei detenuti di avvocati democratici. Passato sotto silenzio uno sciopero della fame di quattro giorni attuato contro i pestaggi avvenuti dopo la rivolta. 300 persone davanti al tribunale fino alla fine dell'udienza

PESCARA, 6 agosto

Il processo contro i 50 detenuti del carcere di S. Donato è stato rinviato al 18 settembre. Questa è la decisione presa dal tribunale di Pescara che ha accolto la richiesta dei termini a difesa presentata dagli avvocati contro la volontà del pubblico ministero di fare un processo rapido per sanzionare subito pesanti condanne (e farsi adeguata pubblicità come solerte tutore dell'ordine pubblico a Pescara e nelle carceri).

I detenuti sono stati condotti in tribunale dalle otto di stamattina. Nel corso della notte e nella mattinata le strade adiacenti il tribunale e il carcere erano state controllate da carabinieri e polizia: tutti i manifesti di Lotta Continua che annunciavano il comizio a sostegno della lotta dei detenuti erano stati staccati con il raschietto. Attorno al tribunale, un vero e proprio cordone sanitario, garantito da un centinaio di poliziotti in divisa e molti altri in borghese; dentro l'aula ricavata dal corridoio del primo piano del tribunale, il pubblico era costituito da 120 carabinieri, 40 dei quali venuti da Firenze. Dappertutto agenti della polizia politica. L'accesso al tribunale era concesso soltanto a giudici avvocati e poliziotti. I familiari, i conoscenti e i compagni non sono stati fatti entrare, salvo rare eccezioni, in aula e per tutto lo svolgimento del processo sono stati tenuti ai margini della stessa piazzetta antistante il tribunale.

Dentro l'« aula-corridoio » ci sono 50 detenuti: la stragrande maggioranza è composta da giovani sui vent'anni. Discutono tra di loro, chiedono spiegazioni agli avvocati, si fanno fotografare con i pugni chiusi. In fondo all'aula c'è il tavolo dei giudici e il tavolino del pubblico ministero. Attorno al pubblico ministero, Amicarelli, la solita schiera dei responsabili dell'ordine pubblico, di avvocati leccapiedi, di giornalisti spioni ed ossequiosi. Amicarelli si dà da fare per dare fiducia e una parola di conforto a tutti. Il suo intervento in risposta agli avvocati, che hanno chiesto il rinvio per consentire una vera difesa, è che il processo si deve fare subito, altrimenti si perde « la vivezza dei fatti »; bisogna soddisfare la richiesta di ordine che viene dalla opinione pubblica che vuole essere rassicurata. Il PM cerca goffamente di mettere i detenuti gli uni contro gli altri sostenendo che è nel loro interesse una rapida discussione del processo.

L'esemplarità della pena e la rapidità del procedimento repressivo nonché la libertà illimitata per il pubblico ministero di fare quanto gli aggrada, sono i principi ispiratori di questo PM al servizio della maggioranza silenziosa che già l'anno scorso

(Continua a pag. 4)

IL CONSIGLIO NAZIONALE DELLA DC

Si è tenuta domenica a Ravenna la prima riunione del Consiglio nazionale della DC, dopo il congresso del giugno scorso e la formazione del governo.

E' stato Fanfani ad anticipare alla vigilia delle ferie la riunione del CN, prevista in un primo tempo per l'inizio di settembre. E si è trattato di una vera e propria parata fanfaniana, fatta apposta perché il segretario della DC potesse dire l'ultima parola su quanto è avvenuto in Italia dal Congresso DC ad oggi (formazione del governo di centro-sinistra, rapporto con il PCI e coi sindacati, stato del paese, stato del partito) concludendo così una fase politica densa di avvenimenti, « in un momento drammatico per la vita della Nazione ».

Aperta da un discorso commemorativo di Scelba che ha trasformato Don Minzoni (il prete romagnolo ucciso nel '23 dai fascisti) in un antesignano della teoria degli opposti estremismi, la prima parte della giornata si è conclusa, manco a dirlo, con un intervento « fuori programma » di Fanfani.

Il « succo » dell'insegnamento di Don Minzoni (« nel rincorrersi delle polemiche su fascismo e antifascismo ») è stato distillato da Fanfani nel concetto, semplice e chiaro, della centralità della DC, « avversa ad ogni violenza ». Quindi, « con voce tonante » scrive il Corriere della Sera, si è rivolto a Rumor: « Governi l'Italia — lo ha ammonito — tenendo presente questi fondamentali atteggiamenti della DC ».

Di quali atteggiamenti si tratti, Fanfani lo ha spiegato meglio nel pomeriggio, nel corso della sua relazione politica, parlando del « duplice assalto sferrato, dall'estrema destra e dall'estrema sinistra », contro la stabilità democratica.

Sulla « permanente minaccia rappresentata dal comunismo » si è soffermato poi anche Rumor, che è stato, dopo Fanfani, l'unico oratore di questa « seduta lampo » del CN democristiano.

I servizi che il PCI offre al governo, ha detto in sostanza Rumor, verranno accolti « come gesto di responsabilità verso il paese », ma non comporteranno « né abdicazioni né compiacenze da parte del governo ».

Il significato di questo Consiglio Nazionale democristiano, è tutto legato al tipo di operazione che Fanfani va conducendo nel partito, di cui rappresenta la prima sanzione formale. E', in primo luogo, la sanzione di un rapporto « nuovo » fra partito e governo, che è simboleggiato dalle dimissioni dalla direzione del partito (volute da Fanfani) di quei notabili democristiani che coprono cariche governative.

Che la DC stia al governo con i socialisti, che utilizzi « l'apporto costruttivo » del PCI all'opposizione, questa è una necessità dell'oggi; ma il partito, in quanto tale, è un'altra cosa, e prende le distanze: ricordando in questo modo a Rumor che i suoi margini di manovra sono ridotti, che egli si trova, per così dire, in uno stato di libertà vigilata.

In questo senso il Consiglio Nazionale si ricollega direttamente, anche negli accenti smaccatamente anticomunisti dei discorsi, al tono del Congresso democristiano, all'umore di quella platea che oggi, se non si riconosce nel governo, deve riconoscersi nel partito e nel suo segretario.

Questo ci riporta all'altro aspetto dell'operazione fanfaniana, che è certamente il più importante, perché precede il rapporto col governo, e il più ambizioso, perché si scontra con la struttura notabilare della DC: il tentativo di riformare il partito, che Fanfani porta avanti facendo appello proprio a quella « base » di destra, galvanizzata da Andreotti e frustrata dall'andamento del Congresso, che è maggioritaria nell'apparato complessivo della DC.

La polemica contro il regime « correntizio » la proclamata volontà di bonifica dai metodi clientelari, la meritocrazia e l'efficienza come criteri base di selezione interna, non sono delle pure sortite demagogiche, ma rispondono allo scopo di modificare il partito, per adeguarlo ad una eventualità (quella del fallimento del governo Rumor e dello scioglimento anticipato delle Camere) che fin dal Congresso era ben presente a Fanfani, che ha determinato l'unanimità sul suo nome e sul suo programma, e che ha dato il segno al governo Rumor.

E' su questa « nuova » DC che Fanfani punta oggi per andare incontro al suo progetto, mai abbandonato, di nuova Repubblica.

Tutti per uno, uno per tutti

« E se non stiamo attenti vedrai poi che domani, diranno che Scelba e Tambroni han fatto i partigiani... » dice la canzone. Per adesso i notabili DC hanno fatto fare al caposcuola dei ministri di polizia la commemorazione di don Minzoni, il prete ucciso dai fascisti nel 1923, e Scelba non ha tradito le aspettative. Sotto una insegna che diceva « Don Minzoni: un sacerdote che pagò con la vita la ribellione morale al fascismo » (attenti, morale e basta) Scelba ha fatto un discorso che all'antifascismo dedicava solo qualche sottile allusione. « Occorre avere un governo forte — ha sottolineato — con la consapevolezza che l'ordine interno è condizione prima per risolvere anche la crisi finanziaria ed economica che attraversa il paese ».

Ha preso poi la parola Fanfani per esaltare l'opera di Don Minzoni quando si « copriva di gloria come cappellano militare ». Quindi, dopo questa semplice ma commovente cerimonia è cominciato il consiglio nazionale della DC. Nella sua relazione introduttiva Fanfani dopo aver accennato alla nascita del nuovo governo, si è dilungato sulla ristrutturazione interna del partito. Ha elencato le misure che ha già preso (le pagelle di condotta per i parlamentari, gli incontri con i dirigenti periferici, e gli amministratori degli enti locali, le riunioni con gli esperti della produzione e della distribuzione dei prodotti alimentari) e ne ha annunciate altre (la « preparazione dei giovani insegnanti democristiani e la formazione ideologica dei lavoratori in vista dell'unità sindacale »). Ha pure insistito, sfidando il ridicolo, sulla sottoscrizione che, ha annunciato trionfante, in una sola settimana ha dato ottanta milioni alle casse del partito!

Fanfani vuole in sostanza fare della Democrazia Cristiana, una struttura più efficiente e funzionale alle sue direttive e ai compiti di partito di regime. Le decisioni più importanti in questo senso sono uscite dalla riunione del direttivo che ha redistribuito le cariche interne.

Al posto di De Mita sono stati eletti due vice-segretari: Bisaglia e Marcora. Il primo è un doroteo, il vice di Rumor, il secondo è il capo della corrente di Base in Lombardia. Li unisce una caratteristica comune che piace a Fanfani: più che notabili sono dei manager della clientela. Anche gli incarichi minori sono stati sdoppiati. All'organizzazione interna ci sono due fanfaniani, mentre gli altri posti sono stati distribuiti tra le altre correnti. E' scoperto il tentativo del segretario di formare un super-direttivo che, proprio perché rappresentativo di tutte le componenti, diventi lo stato maggiore della effettiva direzione del partito.

L'"IMPERO" FIAT

Pubblichiamo, dai materiali del convegno di sede di Torino, una parte della relazione sulla struttura economica e produttiva della Fiat.

Si tratta di una traccia, per una ricerca ancora da approfondire, elaborata dalla commissione sulla Fiat di recente costituita nella sede di Torino.

Che cos'è la FIAT oggi

La FIAT oggi non può più essere considerata solamente una fabbrica di automobili, con estese ramificazioni in tutti i campi della vita economica nazionale e con importanti filiali all'estero. E' un'interpretazione che non si adatta più alla realtà e porta ad errori anche gravi. La FIAT, azienda per la produzione e la vendita di automobili, autocarri, trattori, aerei, navi, è oggi la parte più importante di una società a carattere multinazionale, l'IFI, che è una società finanziaria, e che ha come scenario di intervento tutto il mondo, come campo di azione un numero grande di settori oltre quello automobilistico, e come fine quello della massimizzazione del suo profitto complessivo. E' una trasformazione che si è andata compiendo in questi ultimi anni, e che non è certo ancora compiuta. Amministrativamente è avvenuta con il potenziamento e la ristrutturazione completa dell'IFI (istituto finanziario industriale), una volta « cassaforte » più o meno statica delle partecipazioni della famiglia Agnelli, ed oggi invece società finanziaria internazionale. Recentemente ha costituito una IFI international, una Holding a Lugano per il coordinamento di tutte le sue attività all'estero, è collegata con le più importanti banche estere (specie svizzere, francesi e inglesi) con ramificazioni bancarie in Asia, i cui rappresentanti fanno parte del suo consiglio di amministrazione. Significativamente Gianni Agnelli ha lasciato formalmente la guida della FIAT ad Umberto e si occupa, da Presidente, dell'IFI. Un elenco (parziale) delle sue partecipazioni come società capo gruppo, comprende l'industria meccanica, le assicurazioni, il settore finanziario, il settore editoriale, quello della grande distribuzione, i cementifici, le società immobiliari, il settore chimico, quello armatoriale, quello alimentare, quello dell'elettronica.

L'IFI è il cervello e decide degli investimenti e dei reinvestimenti « su scala mondiale ». In pratica l'IFI è a tutti gli effetti una società multinazionale, di cui ha le dimensioni e le caratteristiche politiche.

Vediamo quali sono:

1) Il capitale che conta in una multinazionale è quello finanziario, cioè la sua capacità di investire e di reinvestire il proprio capitale nelle attività più vantaggiose, direttamente, senza dover dipendere da finanziamenti esterni, o contributi statali, o prestiti, etc. Quando più grande è la sua capacità di autofinanziamento, tanto più grande è la sua dinamicità e quindi la sua potenza.

2) La multinazionale ha, come abbiamo detto, come terreno di intervento tutto il mondo, non solo come vendita dei suoi prodotti attraverso le proprie filiali, ma nell'installazione di propri stabilimenti di produzione nelle varie parti del mondo, nella circolazione nelle varie parti del mondo del proprio capitale, e quindi nel computo degli investimenti e dei profitti finali su questa scala.

L'IFI, società multinazionale

L'IFI arriva ad essere società multinazionale, con questo ordine di problemi, certamente non tra le prime, a notevole distanza di tempo rispetto ai grandi colossi monopolistici americani, tedeschi e giapponesi. Vi arriva in stato di necessità perché, data la presenza sul mercato e il peso che esercitano nel condizionamento di questi mercati le altre grandi, si trova in una strettoia, in un punto di crisi. O essere assorbita da colossi, come la General Motors, la Ford, la Crysler, la Volskwagen, oppure conquistarsi essa stessa una propria fetta di mercato e non solo difenderla, ma esser costretta ad ampliarla di fronte alla concorrenza delle altre. Deve essere continuamente in grado di cercarsi nuovi mercati, di conquistarsi la materia prima ,di abbassare i costi generali del lavoro, di reinvestire. Altrimenti è la fine. Ha detto giustamente Agnelli che nella situazione della Fiat « non solo una recessione produttiva o di mercato, ma anche solo una stasi diventa drammatica ».

Questa è la dimensione dell'IFI. La Fiat (o meglio la produzione automobilistica con i suoi diversi nomi) è la partecipazione più grossa ed importante. Il nuovo modo di fare l'automobile si misura su questi parametri. Il ciclo di produzione e di vendita Fiat è un anello mondiale in cui i diversi stabilimenti sono segmenti collegati l'uno all'altro, ma indipendenti, in cui spesso uno stabilimento funge da polmone all'altro. D'altra parte il peso della Fiat nelle scelte economiche e politiche italiane è certo maggioritario, per le sue dimensioni: 190.000 dipendenti, di cui 38.000 impiegati. Oltre a tutte le partecipazioni Fiat (elencate nel bollettino), si calcola che circa 15.000 aziende lavorino in Italia per la iFat e siano legate a filo doppio ad essa, e Agnelli l'anno scorso ha dichiarato di fronte alla commissione parlamentare che la Fiat in Italia dà lavoro a più di 2.000.000 di operai.

Scelte italiane e scelte mondiali, o meglio il mercato italiano nel ciclo mondiale, questi sono i problemi politici che Agnelli si trova davanti; e forse più di ogni altra multinazionale, il suo fronte interno, che la mina ogni giorno, la classe operaia autonoma con le sue lotte, gli rende molto difficile e rigida la programmazione degli investimenti e dello sviluppo.

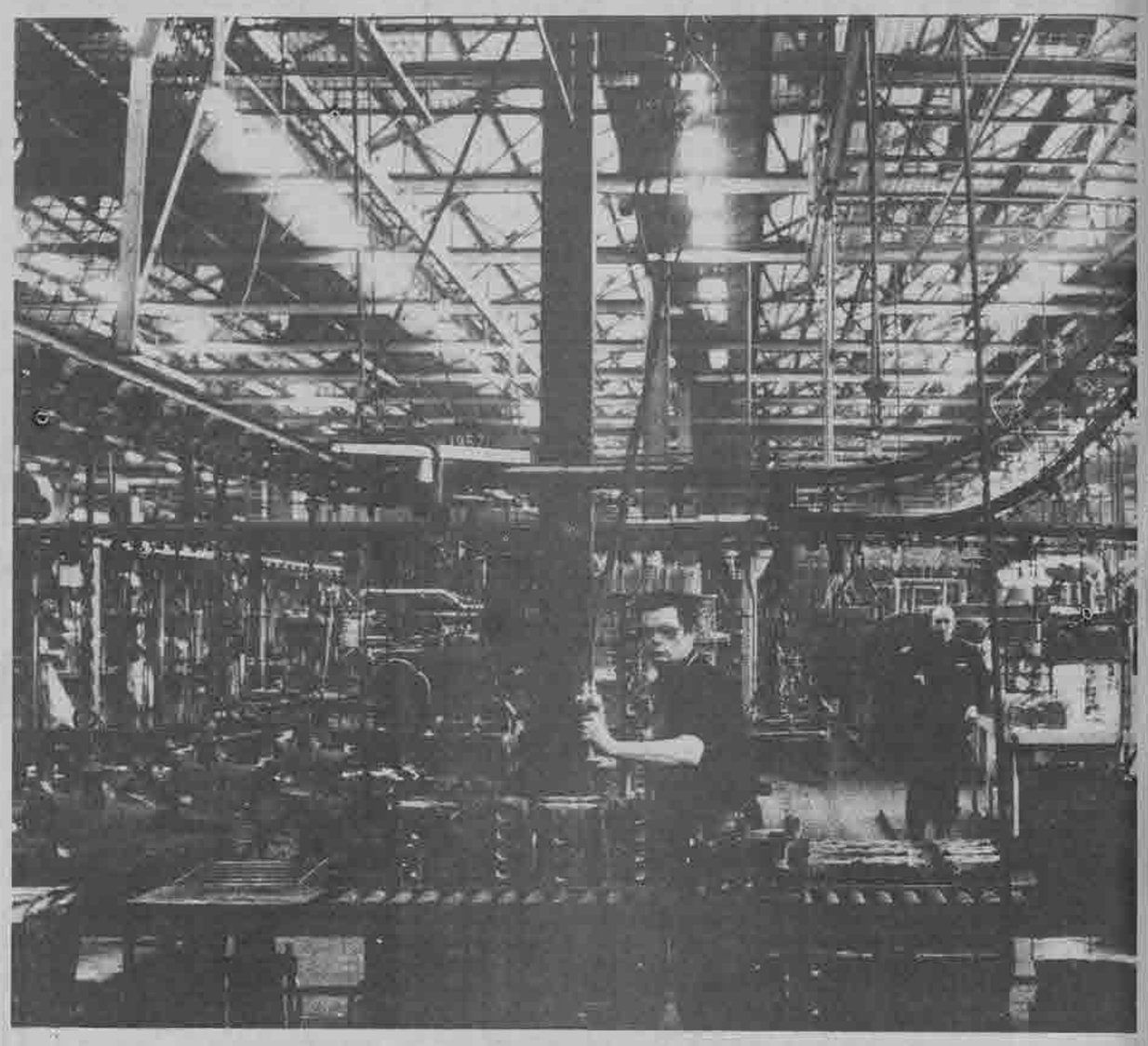
Il Brasile: un esempio illuminante

Agnelli, nella ultima relazione agli azionisti, ha annunciato che la Fiat « è presente in 26 mercati dell'Asia, America, Africa e dell'Europa, per un totale di 37 impianti di produzione e montaggio ». Dopo il suo annuncio sono venuti ancora la fusione con la Allis Chalmer (con l'acquisto da parte della Fiat del capitale europeo di questa ditta) che colloca il nuovo monopolio al quarto posto nel ramo dei trattori e macchine movimento terra e che prelude con tutta probabilità all'ingresso tanto sperato nel mercato della Cina Popolare.

Le caratteristiche, per quanto riguarda la produzione, di questa struttura, risiedono nel fatto che la Fiat è andata a cercare i mercati dove il costo del lavoro è più basso e nel fatto che sono stabilimenti che in genere compiono solo una parte del ciclo produttivo, per lo più il montaggio di pezzi provenienti da altre zone. Un esempio — attuale — è tra i più conosciuti e dà delle indicazioni generalizzabili.

La Fiat possiede in Argentina, a Cordoba, dal 1959 uno stabilimento per la produzione di automobili, trattori e veicoli industriali. Dal 1959 al 1972 si è enormemente ampliata fino a diventare la seconda concentrazione di capitale nel paese dopo la General Motors. Il clima che la Fiat ha creato a Cordoba, con l'appoggio aperto della dittatura militare, è quello del più assoluto fascismo. Repressione senza veli in fabbrica, licenziamenti immediati delle avanguardie, nessuna libertà sindacale. Fuori la polizia e l'esercito argentino hanno fatto il resto. La Fiat ha potuto così ridurre il suo costo del lavoro e massimizzare i profitti. Ma a Cordoba, e principalmente alla Fiat, la situazione operaia è stata nonostante tutto molto poco soddisfacente per Agnelli: scioperi, organizzazione sindacale autonoma, sommosse popolari: la Fiat è arrivata alla militarizzazione del lavoro, cioè a far lavorare per circa sei mesi gli operai argentini dello stabilimento di Cordoba con i mitra puntati sulla schiena. Umberto Agnelli si recò in Argentina nel marzo del '72 per un esame delle possibilità di sviluppo in quel paese: era in ballo il progetto di fusione con la John Deere, grosso monopolio americano nel campo dei trattori, condotto quasi a termine da Oberdan Sallustro, per la costruzione di un grosso complesso in Argentina. Agnelli si incontrò con Sallustro e con il generale Sanchez, capo della piazza di Cordoba. Nel giro di un mese questi ultimi furono giustiziati dai guerriglieri dell'ERP e la situazione operaia di Cordoba divenne sempre più incerta per la Fiat. Dopo un anno la fine della dittatura militare e il ritorno del peronismo, con tutto quanto ne segue in termini di tensione sociale. Conclusione: la Fiat rinuncia ad ampliarsi, se non in maniera minima, e va in Brasile: un mese fa ha concluso un accordo con lo stato di Gerais per la costruzione di uno stabilimento che, una volta ultimato, produrrà 200 mila «127» all'anno. Il costo del lavoro in Brasile è di 29.000 lire al mese per operaio, compresi gli assegni familiari: lo stato di Minas Gerais che si è conquistato il privilegio unicamente perché ha offerto più agevolazioni e sovvenzioni delle altre provincie brasiliane, ha voluto che la Fiat aggiungesse nel contratto la clausola che la maggior parte delle vetture sono destinate all'esportazione.

Il sovraintendente della Fiat in Brasile, Franco Urani ha dichiarato che: « la realistica politica economica del governo federale, gli incentivi da essa offerti per i nuovi investimenti, il nuovo spirito imprenditoriale del governo che contrasta con le antieconomiche nazionalizzazioni forzate degli anni sessanta (cioè del governo Goulart spazzato via dal colpo di stato della CIA nel '64) sono da elogiare... La disciplina, la dedizione al lavoro, l'entusiasmo dei lavoratori brasiliani contrastano profondamente con le agitazioni e le convulsioni che affliggono attualmente tutti i paesi sottosviluppati dell'area capitalistica, con gravi problemi di assenteismo, di aumento continuo dei costi e di riduzione verticale dei profitti... La situazione può essere paragonata a quella italiana degli anni '50... ». Il fatto principale, oltre al tono chiaro e indicativo delle dichiarazioni della Fiat è che le vetture saranno esportate: quindi fabbriche in Brasile, ma non per i brasiliani: i mercati, il Brasile e la Fiat se li cercheranno altrove in America Latina: in che modo agisca il Brasile lo abbiamo visto con l'appoggio al tentato colpo di stato in Cile, con il colpo di stato realizzato l'anno scorso in Bolivia, e con l'ultimo colpo di stato di quindici giorni fa in Uruguay: un piccolo saggio di cosa sia l'imperialismo, e di che cosa c'entri la Fiat in tutto questo.



Un altro esempio: la fabbrica in Polonia per la costruzione di 150.000 126 all'anno. Certamente il parallelo con il Brasile non è possibile perché in Polonia il tasso di sfruttamento operaio è ben più basso. La Fiat spera che però l'assenza totale di scioperi la compensi del costo del lavoro più alto, ma soprattutto va ora in Polonia per la conquista dei mercati dell'est europeo. Se poi gli operai polacchi potranno comprare la 126, non è affatto sicuro: le ultime notizie della Fiat dicono che l'80% della produzione andrà all'esportazione, e che la fabbrica polacca funzionerà inserita nell'unico ciclo di produzione che va da Mirafiori a Termoli a Cassino e in Polonia.

La politica neocoloniale nel Sud

E ora, per quanto riguarda l'automobile, torniamo all'Italia. Abbiamo detto che le scelte internazionali sono comuni ora a tutto il capitale monopolistico, ma per la FIAT la forza che la classe operaia ha esercitato in questi ultimi 5 anni ha imposto una maggiore rigidità. Il meccanismo di Mirafiori e di Rivalta, le due scelte strategiche del capitalismo italiano (grandi concentrazioni industriali e immigrazione forzata; bassi salari, supersfruttamento, e 40% all'esportazione), non reggono più di fronte agli scioperi, al potere operaio in fabbrica e all'assenteismo. Su questo anche Agnelli non ha dubbi. Le soluzioni sono due: una: quella di rendere sempre meno vulnerabile la catena di Mirafiori immettendola in un circuito internazionale di polmoni, due: quella di decentrare la produzione sia all'estero che nel sud e spargerla nel Piemonte. Questo il senso degli investimenti al sud e del decentramento al nord (nella regione Piemonte). Ma gli stessi dati di fondo (rendere elastica una forza lavoro che è oramai troppo rigida e massimizzare i profitti a livello complessivo) valgono anche in questi due rami, anche se con caratteristiche diverse.

In primo luogo, anche se la Fiat guarda al mondo, deve tenere un occhio molto vigile all'Italia, che rimane la sua concentrazione più forte e senza la quale non può vivere. E se gioca spregiudicatamente sull'inflazione e svalutazione della lira, a scapito del mercato interno, a favore di quello estero che le preme di più, deve rendere conto politicamente della situazione generale complessiva italiana. Ed ecco gli investimenti al sud: 510 miliardi in 5 anni, per un totale di 30 mila posti lavoro. I motivi sono duplici: decongestionare Mirafiori e Rivalta e renderle più vulnerabili (vale a dire meno esclusive) e portare al sud dell'Italia quello stesso meccanismo che la porta — con le dovute differenze — in Brasile, in Spagna, in Marocco.

E' completamente falso che l'arrivo della Fiat nel meridione inizi il nuovo meccanismo di sviluppo, che sarebbe basato, secondo le aspirazioni sindacali, sulla razionalizzazione del meridione e sulla fine della sua arretratezza.

Lo prova la storia dell'insediamento. In particolare non è vero che all'industrializzazione del sud si leghi una nuova politica di qualificazione scolastica. I « corsi di avviamento professionale » Fiat provano invece il contrario. Non è vero che venga creata industrializzazione indotta, anzi la storia degli insediamenti Fiat si dimostra simile a quella dell'Alfasud e a quella di Gela.

Parallelamente agli investimenti al sud e a quelli all'estero, la Fiat ha preannunciato il piano dei suoi investimenti in Piemonte: i criteri di base sono due: decongestionare Torino, che vuol dire principalmente disgregare la forza e l'unità operaia di Mirafiori; decentrare la produzione in tutta la regione. Trasferimenti di operai, nuovi stabilimenti, partenza da Torino di 2.000 operai di Mirafiori nel breve periodo, turn-over annua calcolata dalla Fiat sulla base di 10-12 mila operai all'anno e come conseguenza un più che probabile flusso migratorio, specie dal sud. I primi dati, quelli della fonderia di Crescentino, lo stanno a dimostrare. Soltanto che questa volta, sarà un'immigrazione fantasma, sparsa in tutta la regione, in tutti i comuni, e non più concentrata a Torino; significative a questo proposito le statistiche del comune: a Torino l'immigrazione è bloccata da almeno un anno, mentre aumenta a partire dalla prima cintura industriale.

Il « modo nuovo » di fare l'automobile

Vediamo in che cosa consiste la contropartita sul piano dell'organizzazione del lavoro.

Per ora i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro (a parte quindi gli spostamenti, i trasferimenti e la ristrutturazione quantitativa collegata al circuito internazionale di produzione) non sono molti. Più precisamente i seguenti:

— allo stabilimento di Cassino, montaggio della 127, è stata costruita una nuova linea, accanto a quella vecchio tipo in cui la velocità è diminuita del 25% (sono in totale 4 linee in parallelo) e lavorando alla quale l'operaio compie mansioni più lunghe e quindi, secondo la Fiat, « più complesse e meno ripetitive ». I primi dati danno un aumento della produttività del 27%, il dato più saliente della ristrutturazione, mentre il sistema di polmoni che alimenta le 4 linee garantisce una minore vulnerabilità rispetto alle fermate;

— nello stabilimento di Mirafiori, in carrozzeria, alla lastroferratura, linea della 132, « robots » per operazioni di saldatura hanno eliminato una parte notevole delle saldature a mano (un robot ha sostituito circa 8 operai). In tutto sono stati installati 18 robots che effettuano oltre 500 punti di saldatura. La Fiat dichiara di voler estendere per il '74 l'impiego dei robot anche su altre linee.

— sempre a Mirafiori, alle presse, è entrata in funzione una prima batteria di grandi presse completamente automatizzate (è prevista per il '74 un'altra batteria dello stesso tipo);

— a Mirafiori, infine, sono in programma studi sperimentali di montaggio e accoppiamento di parti meccaniche su banchi anziché su linea. Un esempio dello stesso tipo viene dalla meccanica di Rivalta;

— alla Spa centro sono stati introdotti torni a controllo numerico che eseguono operazioni complesse;

— in tutte le sezioni Fiat si stanno diffondendo l'uso dei computers per la programmazione della produzione, per l'organizzazione generale, per la meccanizzazione e l'automazione negli uffici amministrativi e di progettazione;

— a livello generale tendenza allo spezzettamento delle linee e alla « polmonizzazione » delle lavorazioni (con notevoli esempi alla verniciatura);

— grandi investimenti di capitali nell'elettronica, alla quale si tende a delegare soprattutto le operazioni di controllo e revisione;

— è previsto inoltre un cambiamento drastico nel settore delle spedizioni e nella sede e nelle forme dei magazzini, collegate al crescente uso dei containers.

Oltre a queste modificazioni qualitative è da segnalare l'uso programmato che la Fiat fa all'interno dei grossi stabilimenti soprattutto degli spostamenti giornalieri, con medie del 10% in carrozzeria, a Mirafiori, per controbattere l'assenteismo e livellarlo a medie più basse. E' da dire che in ogni caso nessuno di questi cambiamenti porta ad « arricchimento delle mansioni », o a nuove professionalità, ma anzi nell'applicazione dell'elettronica e dell'automazione in genere nei campi della manutenzione e della revisione, tendono a scomparire i vecchi livelli di professionalità che ancora esistevano.

Come pure naturalmente è indicativo della ormai generale mancanza di professionalità e della dequalificazione del lavoro il fatto che operai ogni giorno possono essere spostati in qualsiasi lavorazione. A livello del salario, per ora i cambiamenti alle presse hanno coinciso con la perdita di non indifferenti voci di posto e con un aumento della fatica degli operai

La posta in gioco nella situazione cilena

Stamattina sarà nota la decisione del presidente cileno Allende sulle dimissioni del suo governo. Egli le ha dapprima smentite, poi ha fatto diramare un comunicato nel quale si afferma che « soltanto quando le circostanze politiche lo richiederanno vi saranno cambiamenti ministeriali ». L'impressione degli osservatori, vicini e lontani, è che a Santiago si stiano vivendo ore per molti aspetti decisive per le sorti della cosiddetta « via cilena ». I contrasti all'interno della compagine di Unità Popolare appaiono d'altra parte così palesi e quasi ostentati, che si può anche avanzare (tra le altre) l'ipotesi che essi possano venire in un certo senso adoperati per convincere la destra della Democrazia cristiana a non esagerare nelle sue mosse apertamente ricattatorie.

Ieri il cardinale arcivescovo di Santiago, Silva Henriquez, si è incontrato con il segretario della DC, Patricio Aylwin. E' impressione diffusa che l'alto prelato (già più volte intervenuto per tentare di ridurre le asperità del conflitto politico) abbia voluto compiere un passo presso gli uomini della DC più vicini all'ex presidente della repubblica Eduardo Frei, per indurli a moderare le loro pretese. Si sa già quali sono le richieste della DC: dopo il fallito assalto al palazzo presidenziale da parte del 2° reggimento corazzate (22 morti e centinaia di feriti), dopo l'assassinio dell'aiutante di campo del presidente Allende, e mentre sul paese si abbatte un'ondata di serrate e scioperi di autotrasporti urbani e nazionali ed è quindi in pieno corso di attuazione il piano eversivo di destra che il sottosegretario agli Interni Daniel Vergara ha definito « terrorista, fascista e sedizioso », la DC, che non ha mai fatto nulla di serio per dissociarsi dai commandos « ultras », pretende di rifare il governo a suo piacimento, oltre a imporre la fine delle nazionalizzazioni, lo sgombero delle fabbriche occupate, lo scioglimento dei comitati di vigilanza istituiti dai lavoratori.

Di fronte a queste pretese, Allende ha dovuto sospendere il dialogo iniziato la scorsa settimana con Aylwin. A una sua prima replica scritta, nella quale si accettavano certe condizioni, ma si respingeva la richiesta di rimpasto governativo, la DC non ha ritenuto di dovere nessuna positiva risposta. Nel frattempo, venerdì l'intiero governo si dimetteva. Il fatto ha colto alla sprovvista gli osservatori. Poi Allende, in alcune dichiarazioni alla stampa, tendeva a sdrammatizzare l'avvenimento: le dimissioni — diceva — erano state respinte, tutti i ministri restavano dunque in carica. Ma perché, allora, erano state annunciate?

A Santiago, si è generalmente convinti che la divergenza sulle concessioni che si possono fare alla DC per arrestare la caduta del paese verso il caos politico ed economico, sono, all'interno di Unidad Popular, molto più gravi di quanto non si possa ammetatere. Si dice agli angoli delle strade (in Cile, tutti parlano di politica) che alle concessioni che Allende e alcuni dirigenti comunisti sarebbero disposti a fare (sui limiti del rspetto della proprietà privata delle grandi e medie imprese e sul ritorno dei militari al governo) si oppongano risolutamente non solo esponenti del MIR e del MAPU, ma una gran parte del Partito socialista e la base sindacale comunista. Anzi, la CUT stessa (confederazione unitaria dei lavoratori) avrebbe posto un veto abbastanza esplicito a ulteriori trattative di questo genere con la DC.

Lo sciopero degli autotrasportatori e la serrata dei servizi privati di trasporto urbani sono intanto oggetto di febbrili trattative, ma anche di scontri violenti sulle strade. Non tutti (anche nel settore privato) sono disposti a servire così palesemente una causa antipopolare e molti tentano di rompere lo schieramento antigovernativo dei « padroncini » e dei grossi padroni delle società di autotrasporti. Convogli di volontari vengono organizzati per portare viveri a Santiago. Ma uno di questi è caduto in un'imboscata e un conducente è morto. Negli ultimi giorni si sono contati duecento attentati. Si continua a dire che si deve evitare la guerra civile, ma questa praticamente è già in corso e i meno preparati a sostenerla sono proprio i lavoratori che ne sono le vittime; ecco perché può anche essere vero che la CUT si sia opposta a proseguire il dialogo con la DC.

In ogni modo questa prova di forza, già sconfinata in azioni di guerra antipopolari, non può essere protratta a lungo, senza divampare in un conflitto sanguinoso. Questo lo sanno anche i dirigenti della DC e il punto principale del dilemma che si pone agli osservatori è se a Frei convenga o meno favorire, di fatto, un colpo di stato militare. Abbiamo già detto che, stando ad alcune fonti, Frei non sarebbe contrario a una soluzione militare che lo liberi dalla necessità di assumere responsabilità personali nella fase più critica. Questa impressione si sta confermando a mano a mano che le ore passano, senza che dalla DC venga un solo gesto (com'è naturale) di sconfessione del piano eversivo dell'estrema destra. Dal canto suo, però, Allende non ha perso la calma. Che cosa ha in serbo? L'altro giorno ha minacciato di rivelare i nomi dei mandanti dell'assassinio di Araya. Ieri ha lasciato capire che si potrebbe anche arrivare a un rimpasto governativo. Intanto si diffondevano le voci su un irrigidimento nelle posizioni della confederazione sindacale unitaria. Si capisce che è in corso una partita molto difficile, dove il primo che cede al nervosismo rischia di perdere tutto (da parte governativa) o molto (da parte dell'opposizione). Ma la posta in gioco è la vita delle masse proletarie che si sono trovate in questi ultimi mesi, forse, alle soglie, del potere e che rischiano invece di perderlo a favore delle solite minoranze privilegiate.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Abbiamo ricevuto:

	Lire
Sede di Roma:	
I compagni del CNEN per la lotta nelle carceri	112.000
Sede di Crema	70.000
Sede di Mantova	105.000
Sede di Pistoia	5.000
Sez. Mandogna Pistoiese	5.000
Sede di Sulmona	10.000
Un gruppo di compagni della colonia di Fossola (Carrara)	2.500
I compagni di Ozzano (Bologna)	50.000
Sede di Rimini - Sez. Bellariva	4.000
Sede di Lecco - impegno estivo	50.000
I compagni di Alpignano (Torino)	40.000
I lavoratori alberghieri di Salsomaggiore	5.000
Sede di Milano:	
Mario della Pirelli	10.000
N.K.	5.000
Sez. Giambellino	10.000
Collettivo S. Donato	100.000
Michele e Michela	50.000
Sede di Torino	50.000
Sede di Trieste	27.000
Sede di Marghera	33.900
Sede di Bergamo	35.000
Sede di Bolzano	40.000
Tre compagni sud-tirolesi	50.000
Contributi individuali:	
Due compagni delle partecipazioni statali - Roma	20.000

	Lire
Una compagna della RAI-TV	10.000
R.C. - Roma	1.500
Un compagno operaio della Falorni in lotta	5.000
T. Terraverde - Milano	6.000
P.Z. - Pavia	10.000
B.A. - Roma	2.000
Un compagno del PDUP - Piacenza	1.000
Due compagni di Latina - Sezze	21.000
Un compagno di S. Sofia	10.000
Una compagna di Forlì	140.000
M. Bianchi - Roma	50.000
Pietro e Elsa - Riccione	10.000
Un compagno operaio Alta Val di Susa - Torino	20.000
L.B. Operaio di Chiusdino - Siena	10.000
E.C. - Torino	5.000
Moglie di un PID - Rimini	10.000
Due operai-studenti della Acqua Egeria - Roma	2.000
Due compagni stagionali - Miramare - Rimini	20.000
M.M. - Viareggio	6.000
D. e C. - Milano	30.000
S.P. - Firenze	10.000
In memoria di Franco Serantini - Firenze	5.000
L.A. - Bologna	5.000
Totale	**1.278.900**
Totale precedente	**8.196.865**
Totale complessivo	**9.475.765**

Trento	509.000	Rimini	7.500
Udine	5.000	Cattolica	12.000
Recoaro	2.500	Cesena	4.500
Bolzano	139.500	Bologna	338.500
Mirano	1.000	Ferrara	23.000
Mantova	150.000	Salsomaggiore	5.000
Conegliano	30.000	Modena	71.000
Schio	60.000	Fiorenzuola	30.550
Noale	26.000	Reggio Emilia	80.000
Venezia	65.900	Lucca	100.000
Treviso	100.000	Carrara	132.500
Trieste	55.500	Massa	200.000
Montebelluna	12.000	Seravezza	300.000
Milano	1.470.355	Pistoia	18.000
Brescia	222.000	Pisa	60.000
Crema	70.000	Viareggio	40.000
Bergamo	158.300	Arezzo	8.000
Cremona	50.000	Macerata	17.300
Lecco	50.000	Sulmona	20.000
Torino	478.410	Roma	284.500
Ivrea-Chivasso	500.000	Bari	56.000
Val Susa	7.000	Cefalù	4.000
Asti	27.000	Siracusa	5.000
Alpignano	70.000	Augusta	110.000
Cuneo	25.000	Zurigo	15.000
Savona	10.000	Contributi individuali	3.216.950
Genova	17.000		
Arenzano	5.000	**Totale**	**9.475.765**

DISTRIBUZIONE

Il nostro giornale è in vendita nei seguenti centri dell'Istria e della Dalmazia: Koper, Portoroz, Yumag, Novigrad, Porec, Rovinj, Pula, Rijeka, Louran, Labin, Crikvenica, Selce, Starigrad, Zadar, Mali Losinj, Rab.

Cambogia - I GUERRIGLIERI CONTINUANO A PENETRARE DENTRO PHNOM PENH

I B-52 Usa bombardano « per sbaglio » la cittadina cambogiana di Neak Luong. 300 persone sono morte

PHNOM PENH, 6 agosto

Un comunicato dell'agenzia « Aki » del governo cambogiano in esilio informa oggi che « unità delle forze di liberazione cambogiane sarebbero penetrate a Phnom Penh, tagliando le comunicazioni con l'esterno ». Ieri Sihanouk aveva dichiarato che la data del 15 agosto, giorno in cui dovrebbero cessare i bombardamenti Usa sulla Cambogia, non avrà « una importanza particolare per la resistenza cambogiana che continuerà la lotta armata fino alla sconfitta totale ed irreversibile di tutti i suoi nemici »; e proprio questa data del 15 agosto, che secondo alcuni corrispondenti esteri suona come « una sentenza di morte per la capitale di una delle più sfortunate nazioni del mondo... », è stata l'origine della frattura avvenuta in seno alla corte suprema degli Stati Uniti sul problema del bombardamenti americani in Cambogia. Il monarca assoluto Nixon, con un semplice schioccare di dita, aveva immediatamente dettato una mozione che annullasse l'ordinanza del giudice della corte suprema, William Douglas, che anticipava la cessazione dei bombardamenti Usa: ma intanto ci aveva già pensato un suo fedele vassallo, il giudice Marshall, ad invalidare la sentenza di Douglas. E così Nixon ancora una volta non ha avuto bisogno di sporcarsi le mani con « cose piccole, meschine, insignificanti ».

Fonti di agenzia del fantoccio Lon Nol continuano a propagandare una patetica immagine della capitale in cui « la vita si svolge normalmente », « gli aerei atterrano regolarmente » e così gli « abitanti dei villaggi intorno a Phnom Penh sono stati invitati a ritornare nei loro abitati dove ordine e sicurezza sono ristabiliti ». Di quale ordine e sicurezza si tratti lo dice, con malcelato imbarazzo, un comunicato dell'aviazione americana che informa lapidariamente che « bombardieri strategici B-52 hanno distrutto, per errore, poco prima dell'alba, la cittadina cambogiana di Neak Luong, sul Mekong, uccidendo circa 300 persone, tra civili e militari »; 1959 persone sono state poi evacuate con elicotteri e ricoverate negli ospedali di Phnom Penh. Ancora dunque un massacro, ancora « cose piccole, meschine, insignificanti » per Nixon, boia e spione, per cui questi « errori » diventano sempre più difficili da giustificare di fronte ad un'opinione pubblica ormai disgustata dal maneggi del suo sovrano.

ARGENTINA: la farsa della vice presidenza

In Argentina, la tragica farsa giustizialista continua. Il primo atto è stato il sanguinoso agguato di Ezeiza, col suo bilancio di morti ancora non contati, fra i patrioti di tendenza socialista. Il secondo, le dimissioni del presidente neoletto, Càmpora, e la candidatura di Peròn per le nuove elezioni del 23 settembre. Il terzo atto, adesso, è pura e confessata commedia: Isabel, la moglie del settantasettenne « caudillo » è stata designata dal consesso giustizialista candidata alla carica di vicepresidente. Ma già è stata diffusa la voce che la designazione è puramente formale e serve a Peròn per guadagnare tempo nelle sue trattative con il capo radicale Balbin, che dovrebbe essere il vero vicepresidente. Isabel annuncerebbe infatti la propria rinuncia il 22 agosto, lo stesso giorno in cui, nel 1951, rinunciò alla stessa candidatura la seconda moglie di Peròn, Evita. I peronisti amano sostituire alla realtà della lotta di classe, il mito delle ricorrenze storiche. Ma tra Isabel e Eva, la differenza è precisamente di classe: Isabel ha sempre intrigato a favore dell'ala destra del movimento giustizialista, è una stretta collaboratrice di Josè Rucci, il « boss » sindacale che lavora più per i padroni che per gli operai. Eva Peròn era invece una donna amata dal popolo. Alla sua morte, nel 1952, il popolo sfilò per due giorni dinnanzi al feretro. I proletari argentini riconoscevano in lei una sensibilità acuta per i problemi della classe operaia e del proletariato indigente della periferia. Eva aveva sostenuto anche la necessità di creare milizie operaie armate, per sostenere il regime peronista. Isabel è esattamente il contrario di Eva. Per questo la sua candidatura, a qualunque fine debba servire, appare una farsa.

DOPO L'ESPLOSIONE ALL'AEROPORTO DI ATENE

I palestinesi negano la paternità dell'attentato

ATENE, 6 agosto

Le organizzazioni della resistenza palestinese hanno espresso la loro posizione sull'attentato compiuto domenica da due arabi all'aeroporto di Atene.

In un comunicato, emesso dalla agenzia palestinese Wafa, esse hanno escluso nel modo più assoluto ogni responsabilità della resistenza palestinese nell'episodio affermando che l'atto terroristico è stato compiuto dai servizi segreti israeliani con l'obiettivo di screditare la resistenza palestinese e di deviare l'attenzione dai crimini commessi da Israele, come l'uccisione, avvenuta qualche giorno fa ad Oslo, di un compagno palestinese. La stessa posizione è stata presa dai maggiori quotidiani siriani che hanno tirato in ballo le responsabilità di Israele, affermando che tali metodi non sono mai stati usati dal fedain nelle operazioni di guerra.

Questo è tutto quello che si è riusciti a sapere finora sulla natura e gli scopi dell'attentato, che, occorre aggiungere, non è stato rivendicato da nessuna organizzazione, a differenza dei precedenti episodi. Non è del tutto chiaro come si sono svolti realmente i fatti, anche perché il regime dei colonnelli ha tentato di stendere una fitta rete di silenzio sull'avvenimento. Quello che è certo è che due giovani arabi Sehab Mohamed e Talaat Hussein sono stati tratti in arresto dopo che per quattro ore avevano tenuto in ostaggio numerosi passeggeri che si stavano imbarcando sul volo per Tel Aviv. In circostanze non chiarite era stata esplosa una bomba che aveva causato due morti e circa 50 feriti. Non è stato neppure comunicato se i due arabi avessero rivolto delle richieste alle autorità, mentre resta oscuro il motivo per cui dopo quattro ore abbiano accettato pacificamente di arrendersi.

MOBILITATA ATTORNO AL DIRIGENTE RIVOLUZIONARIO IRLANDESE TUTTA LA RESISTENZA

Gli inglesi stanno facendo morire Michael Farrel

LONDRA, 6 agosto

Continua, con la complicità criminale della stampa borghese britannica e internazionale, il lento assassinio dei compagni Michael Farrel e Tony Canavan, della People's Democracy.

I due compagni, condannati a 8 mesi di prigione al termine di una scandalosa montatura ordita nei loro confronti, sono in gravissime condizioni, essendo giunti al trentesimo giorno di sciopero della fame. I congiunti e gli amici che li hanno visti nella prigione di Crumlin road a Belfast hanno detto che entrambi hanno ormai pochi giorni di vita, che non sono in grado di reggersi in piedi e perdono sempre più frequentemente conoscenza. La polizia ha dichiarato che queste affermazioni sono « esagerate », ma solo ieri i due compagni sono stati trasferiti in ospedale, segno evidente che non si tratta di « esagerazione »

L'infame trattamento dei due prestigiosi esponenti rivoluzionari — che conducono lo sciopero della fame per protestare contro le sevizie che continuano ad essere sistematicamente inflitte ai detenuti politici irlandesi — sta suscitando un'ondata di indignazione e di proteste.

Proprio ieri è stata pubblicata dall'associazione dei giuristi democratici una voluminosa documentazione sulle torture tuttora adoperate dagli aguzzini inglesi dentro le carceri.

EDIZIONI LOTTA CONTINUA

GUIDO VIALE
S'AVANZA
UNO STRANO SOLDATO

EDIZIONI DI LOTTA CONTINUA

Pag. 176 - L. 2.000
GLI SCRITTI PIU' SIGNIFICATIVI DI UN MILITANTE

Pagg. 224 - L. 1.700
IL LAVORO E LE LOTTE DEI PROLETARI IN DIVISA

I GIORNI DELLA FIAT

I GIORNI DELLA FIAT: FATTI E IMMAGINI DI UNA LOTTA OPERAIA

Pagg. 96 - L. 800

Pagg. 176 L. 1.000

IN LIBRERIA

distribuito da:
« LA NUOVA SINISTRA »
EDIZIONI SAVELLI

ROMA - PER LA RIVOLTA DI REGINA COELI

Proseguono gli interrogatori dei detenuti

Una lettera dei 67 incriminati

In un clima di tensione e di attesa per il processo di Pescara e le iniziative preferiali del governo — il 10 è convocato il consiglio dei ministri per esaminare il problema delle carceri — si sta rafforzando la compattezza tra i 67 incriminati di Regina Coeli che sono stati segregati nella sezione penale di Rebibbia.

Qualche giorno fa tutti e 67 hanno rimandato indietro i quotidiani che gli erano stati consegnati censurati.

Alle imputazioni già gravissime, Furino ha pensato bene di aggiungere a tutti l'aggravante di essere i « promotori » della rivolta: poco gli importa a Furino, che la maggior parte dei 67 imputati non si fossero mai visti prima e che fossero tutti di bracci diversi. Comunque nel corso degli interrogatori finora avvenuti, tutti hanno saputo rispondere con fermezza e smontare le accuse che gli venivano contestate chiedendo quindi la scarcerazione per mancanza di indizi. Particolarmente significativo è stato l'interrogatorio di Roberto Agostini, 19 anni, di cui parte già trascorsi in carcere per furti d'auto, che ha affermato che nessun detenuto era armato di spranghe o bastoni, che mentre erano sul tetto la polizia gli ha sparato contro i candelotti col rischio che chi veniva colpito anche di striscio, cadesse nel vuoto. Ha aggiunto che quando le guardie di pubblica sicurezza « hanno sfondato il carcere » hanno picchiato i detenuti rimasti nelle celle provando questa affermazione con le grida che in molti hanno sentito e col fatto che ora tra i 67 a Rebibbia molti hanno ancora sulle spalle i segni delle violenze. Ha infine detto che sui tetti si stava sdraiati per evitare di essere colpiti.

Queste dunque sono le prove a disposizione di Furino per i 67 mandati di cattura? Stamattina è stato interrogato, tra gli altri, il compagno Paolo Ramundo.

I 67 imputati ci hanno fatto arrivare questa lettera:

REBIBBIA, 6 agosto

Quanto è accaduto nel carcere di Regina Coeli altro non è che la conseguenza logica di tutte le false, ipocrite e mai mantenute promesse.

Oggi si cercano i responsabili, quali? e eventualmente, perché cercarli tra i reclusi e non tra i dirigenti e soprattutto al Ministero di Grazia e Giustizia?

Noi, è vero, colpa ne abbiamo. La nostra colpa è quella di essere sopravvissuti a quei cecchini che, ammesso che abbiano ricevuto l'ordine di reprimere e non di eliminare i « rivoltosi », hanno senza discriminazione attentato alla vita di noi tutti sparandoci addosso mentre, per le precarie condizioni in cui ci trovavamo.

Appollaiati su quei tetti a forte pendenza, rischiando ad ogni attimo di rotolare senza possibilità di salvezza, avrebbero anche potuto attendere: la fame avrebbe comunque dato loro quello che volevano con un massacro.

Questa forma di repressione ci richiama al tempo del passato regime, la cui parola d'ordine era: soffocare ogni cittadino quando con ogni forma fa valere i propri diritti. Il fascismo è stato abbattuto con la resistenza ed è stata varata la Costituzione che proprio nell'art. 27 sancisce che la libertà del cittadino, sia pure recluso, va rispettata.

Diciamolo apertamente che è cambiato Il maestro ma la musica è la stessa. E' chiaro che il fascismo sopravvive proprio nella classe dirigente, proprio dove dovrebbero sedere persone chiaramente antifasciste, democratiche e responsabili.

Già il passato governo prometteva, senza peraltro impegnarsi a mantenere: ad ogni piccola agitazione nell'interno del carcere rispondeva un telegramma del Ministro che cercava scampo dando false assicurazioni.

Ci pare dunque chiaro che quel governo voleva temporeggiare, per guadagnare giorni preziosi e attuare solo le leggi che lo interessavano, quali le pensioni d'oro e la possibilità per molti ausiliari della giustizia di arrivare alla pensione anticipata.

Allora noi domandiamo all'ex presidente del Consiglio se deliberatamente, con determinazione, voleva creare la totale paralisi della giustizia?

Molti processi non si sono potuti celebrare e molti di noi sono rimasti in carcere altri si sono visti assolvere dopo circa un anno di detenzione, tanti altri condannati a pene di molto minori del carcere preventivo. Ma il governo mai ha fatto qualcosa per ovviare a questi episodi infami di cui la nostra giustizia è costellata.

Queste sono le responsabilità di chi tutto ha voluto all'infuori che pacificare gli animi, anzi così facendo ha voluto fomentare il malcontento nelle carceri italiane, tanto da sfociare nelle recenti rivolte.

Il neo-ministro Zagari ha avviato un dialogo coi detenuti, li ha ascoltati e ha formalmente promesso che il suo ministero non avrebbe più tollerato questo stato di cose. Ma dove sono finite le sue parole, le sue promesse? Si sono esaurite fra le mura di uno dei carceri più incivili? Sarebbe opportuno che l'onorevole Zagari facesse ascoltare la sua voce e non solo ai detenuti (tacendo si rende complice di chi ha interesse a mantenere questa situazione e non solo nelle carceri) ma a tutto il paese.

IN 5 SULLA CINQUECENTO

Il carabiniere spara ferendo un giovane

Non si sono fermati al posto di blocco per paura della multa

Nella notte tra sabato e domenica a Castione della Presolana, un paese in provincia di Bergamo, verso l'una, cinque ragazzi (tra i 17 e i 21 anni) a bordo di una « 500 » si sono trovati davanti ad un posto di blocco dei CC. Erano uno in più del numero di passeggeri consentiti e per evitare la multa, salata, che viene data in questi casi, hanno preferito accelerare. Mentre passavano in velocità, sono esplosi due colpi a distanza ravvicinata. Uno è penetrato nel finestrino laterale dell'automobile ferendo alla spalla un giovane di 21 anni. Il carabiniere, naturalmente, aveva mirato alle gomme, come ha lui stesso dichiarato. Il giovane non è grave (all'ospedale lo hanno dichiarato guaribile in 15 giorni). Ma è stato un caso: altri giovani nei giorni scorsi nelle stesse circostanze hanno subito una sorte ben più tragica. Le loro colpe erano più o meno le stesse dei cinque di Bergamo. Uno era scappato da casa e l'hanno ucciso a colpi di rivoltella. Uno viaggiava su un motorino portando il fratello minore.

TORINO: contro il blocco dei prezzi, il ricatto del razionamento

« Cinque pezzi per articolo e per ciascun cliente » al massimo: questo cartello, comparso in molti supermercati, ha dato il via all'operazione « razionamento », che colpisce i proletari costretti a rimanere in città. Anche se più minacciata che reale (almeno per il momento), la limitazione nella disponibilità dei generi sottoposti al blocco dei prezzi rischia di diventare un'arma in più nelle mani dei commercianti torinesi. L'associazione commercianti ha escluso « per ora » fenomeni di mercato nero in città, e le cosiddette autorità si dimostrano, ovviamente, fiduciose nei benefici effetti dei provvedimenti governativi. Ma resta il fatto che si comincia a parlare con una certa insistenza di « rarefazione » dei prodotti più richiesti e della necessità di provvedere in tempo ai rifornimenti (le ACLI torinesi hanno denunciato la mancanza di « misure adeguate per i rifornimenti pubblici al di fuori del grano e della carne »). Esiste, insomma, la concreta possibilità che a partire dalle industrie e dai grossisti, tramite la dilazione delle forniture e l'accaparramento, si verifichi una pressione sul governo per un allentamento del blocco o almeno dei controlli, con la minaccia, altrimenti, di affamare proletari. La data per il ricatto è già stata fissata: fine agosto, quando, con la scusa del rientro in città di decine di migliaia di famiglie (in questi giorni a Torino sono abitati soltanto i quartieri proletari) sarà più facile giustificare una serrata di fatto dei negozi per mancanza di prodotti.

In attesa di ottenere gli aumenti in modo legale, i commercianti torinesi ricorrono all'arte di arrangiarsi. Sono iniziati i controlli da parte di carabinieri, polizia, vigili urbani, guardia di finanza per difendere il decreto sul blocco dei prezzi. Su 376 esercizi controllati, ben 162 non sono risultati in regola. Fra questi c'erano quattro panettieri che, evidentemente insoddisfatti del recente grosso aumento, vendevano il pane comune a prezzo maggiorato.

In provincia, inoltre, la metà, in media, delle panetterie e delle rivendite di pane controllate sono risultate in contravvenzione (nel solo pinerolese sono state contestate 110 denunce): la guerra del pane, conclusasi da poco con una scontata vittoria dei panificatori a spese dei titolari, continua dunque in forma non dichiarata e l'appetito dei panettieri non lascia prevedere nulla di buono per il futuro.

Si è avuta intanto la conferma ufficiale di quanto avevamo già denunciato: la corsa agli aumenti, in pieno svolgimento ormai da molti mesi, con uno scatto finale nel mese di luglio ha preceduto il blocco dei prezzi, che come è noto tiene conto del livello raggiunto al 16 luglio. Secondo l'ufficio comunale di statistica, infatti, il costo della vita è aumentato in luglio, per quanto riguarda l'alimentazione, dello 0,5 per cento. L'aumento è maggiore di quello verificatosi l'anno scorso nello stesso mese.

SIRACUSA

Accordo alla Fochi e alla Soimi in lotta per aumenti salariali

Dopo mesi di scioperi, che per gli operai Fochi vogliono dire 68 ore di sciopero, giovedì è stato raggiunto un accordo con i padroni Fochi e Soimi.

Cosa hanno ottenuto gli operai? Se si fa un confronto con gli obiettivi (100 mila lire per gli operai specializzati, 70 mila lire per i qualificati e 60 mila per i manovali con una presenza da pagarsi anche in caso di malattia; 100 mila lire una tantum, ferie pagate con la trasferta o la presenza) aver ottenuto 70.000 lire una tantum come pagamento delle ore di sciopero può sembrare una sconfitta, però se si vede l'andamento della lotta e il comportamento dei sindacati quest'accordo rappresenta una vittoria operaia.

Infatti a una lotta dura degli operai (sciopero di mezz'ora in mezz'ora) ha risposto una reazione padronale altrettanto dura. A dirigere lo scontro contro gli operai non è stato il padrone Fochi e Soimi ma direttamente l'associazione industriale della provincia.

Come mai i padroni hanno fatto fronte unito? Prima di tutto per il chiaro significato politico degli obiettivi — forti aumenti salariali e sganciamento del salario dalla presenza in fabbrica. Giustamente i padroni hanno capito che questa lotta era il risultato di molte altre lotte nelle ditte per obiettivi simili e che cedere alla Fochi e alla Soimi voleva dire cedere su tutto il fronte, perché molte altre ditte erano pronte a seguirne l'esempio.

Un altro fatto che ha dato forza all'intransigenza padronale, è stato il comportamento sindacale. Infatti i sindacati hanno brillato per la loro assenza, anzi, quando ci sono stati all'inizio delle trattative, si sono sentiti rinfacciare dai padroni di permettere lo sciopero alla Fochi, mentre a livello nazionale si sbandierava una « tregua sociale ».

Di fronte a queste posizioni dei padroni e dei sindacati, da parte operaia si è cercata prima di tutto l'unità tra Fochi e Soimi, che hanno deciso di andare avanti insieme e di raggiungere lo stesso accordo; poi di rafforzare la lotta, contro i ruffiani e i crumiri mobilitati dal padrone per intorbidire le acque. Ma la maggiore capacità degli operai è stata di capire qual'era il momento giusto per fermarsi. Gli operai hanno accettato la richiesta di Fochi di una tregua con il pagamento delle ore di sciopero da parte del padrone, hanno chiuso per ora la lotta per riprenderla a settembre con altre fabbriche in vista della vertenza provinciale sulla quattordicesima.

MILANO

In giro a far la spesa: listini incomprensibili e merci razionate

MILANO, 6 agosto

Sabato è stato emanato dal governo il regolamento per l'applicazione del decreto legge, sul blocco dei prezzi. Ma le incongruenze che hanno permesso ai commercianti di speculare e impedito alle massaie « di capirci qualcosa », sono rimaste.

Soltanto il 60% dei listini sono stati presentati al comune di Milano, molti hanno spedito solo una copia e non hanno il bollo necessario del comune, altri si sono limitati a scrivere dei numeri su un pezzo di carta.

Le « massaie » che dovrebbero riuscire a controllarli non hanno in mano nessuno strumento per farlo: cercato a lungo un negozio aperto, trovatone uno mai visto, rintracciato il listino, spesso incomprensibile, per scrittura o perché nascosto, rimane poi difficile ricordare, o sapere quali erano i prezzi prima del 16.

Il telefono « amico », sempre occupato, ha raccolto moltissime segnalazioni e 120 denuncie vere e proprie. A compiere l'opera, di vigilanza dovrebbero essere i vigili, 70 a Milano; di cui metà in ferie.

La confusione, in parte inevitabile e in parte artificiosa, in cui rimane il blocco dei prezzi dei 21 generi di prodotti di largo consumo lascia così, giustamente, scettici mentre la frutta e la verdura che non sono sotto controllo aumentano di prezzo.

La famosa « lista della spesa », una volta di stretta competenza dell'altrettanto famosa « massaia », è oggi materia di interventi di grossi e influenti personalità politiche. La proposta della carne di coniglio, come prezioso e gustoso alimento sostitutivo della bistecca, proposta che segna il passaggio dalla fase di centro destra, contraddistinta dal pollo di Andreotti, è stata già ampiamente commentata.

DALLA PRIMA PAGINA

AUMENTA LA BENZINA

chi » del sistema dei punti di vendita. le grandi industrie, i grossisti e le grandi imprese di distribuzione stanno oggi operando, attraverso « l'applicazione » dei decreti governativi, una profonda ristrutturazione ai danni delle piccole rivendite e delle botteghe schiacciate tra i consumatori e i grossisti. E' significativa la situazione paradossale che si sta verificando in alcune grandi città, dove i piccoli negozianti acquistano furtivamente la merce nei supermercati per rivenderla nel proprio quartiere, naturalmente con un prezzo maggiorato. Del resto l'avvallo più autorevole a questo disegno non l'ha dato forse il segretario della DC Fanfani, quando scavalcando governo e parlamento, si è incontrato con lo stato maggiore dei padroni del settore per discutere i problemi della distribuzione?

L'altro disegno è altrettanto esplicito: offrire ai sindacati e ai revisionisti, attraverso l'emanazione dei decreti, una copertura, effimera quanto vistosa, che li incoraggi nella politica del blocco dei salari e della tregua sociale. Che i sindacati abbiano abboccato, pur tra contraddizioni che la decisione di aumentare il prezzo della benzina ha ulteriormente accentuato, lo dimostra la incredibile circolare che mette a disposizione dei prefetti le strutture sindacali in nome del controllo dell'applicazione del blocco.

Proprio di fronte al rincaro della benzina il PCI che nei giorni scorsi, quando si incominciava a profilare la decisione governativa, aveva espresso un sostanziale avvallo, limitandosi a chiedere che l'aumento venisse posticipato alla fine dei « cento giorni », oggi denuncia, in un editoriale de « L'Unità », la « incoerenza » del governo, esigendo una « precisa messa a punto ». Anche i sindacati si sono disposti su questa linea. « Solo dopo i cento giorni si potrà vedere quale sia la risposta più opportuna da dare al problema della benzina » ha detto Macario, il segretario generale aggiunto della CISL.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

PESCHIERA IN MANO AI MILITARI

spiegare le ragioni della marcia e il significato della repressione contro di essa. Nel pomeriggio, quando nonostante la provocazione s'è tenuta la manifestazione prevista, c'erano almeno 600 compagni ad ascoltare il comizio, ed altrettanti stazionavano nei viali che portano alle carceri. Moltissimi erano i militanti di Lotta Continua che avevano seguito la marcia e quelli che erano confluiti da Crema, da Verona e dalle altre sedi della zona.

Durante il comizio ha preso la parola anche Irene Invernizzi che ha saldato i temi della lotta nelle caserme e contro la giustizia militare a quelli del movimento dei detenuti.

L'amnistia per tutti i detenuti militari, il diritto reale all'obiezione di coscienza, l'abrogazione dei codici e dei tribunali militari, la revisione completa del regolamento di disciplina, sono stati gli obiettivi riaffermati dal palco qui a Peschiera, nella cittadella che simboleggia nel modo più odioso la brutalità del regime militare e delle sue carceri.

Perché questa chiarezza di obiettivi e questa determinazione di lotta non si esprimessero a Peschiera, soprattutto perché la solidarietà militante portata dai compagni ai De Simoni, ai Trapanaro, ai Vaccarelli, a tutti i proletari in divisa sequestrati nelle fortezze militari non trovasse un momento unificante, le gerarchie militari hanno ottenuto carta bianca dalle autorità civili.

La paura era ed è evidentemente quella che la lotta dei detenuti investa anche i carceri militari ,portando nel cuore degli istituti repressivi dell'esercito la carica dirompente del movimento delle carceri.

Di fronte a questo pericolo, sindaco, prefetto e questore hanno abdicato, e l'ordine pubblico è rimasto per intero nelle mani della procura militare. E' accaduto così che nella giornata di ieri, dopo le cariche, la magistratura locale s'è dichiarata più volte incompetente ad intervenire, nonostante fossero state trasmesse ripetute denunce alla procura sull'operato della polizia. Lo stesso, incredibile atteggiamento ha tenuto la questura di Verona: la situazione era sotto il controllo dei militari; gli altri potevano solo stare a guardare. Su questo passaggio di consegne senza precedenti, esistono ammissioni per bocca degli stessi funzionari di polizia: gli ordini venivano dalla procura militare.

Tre compagni che propagandavano gli obiettivi della marcia nei quartieri, sono stati fermati. Uno di essi è stato successivamente arrestato. Al momento non si conoscono altri particolari. L'ultima trovata della procura militare per rendere il clima anche più pesante, è stato il divieto imposto alla prefettura di far tenere il mercato a Peschiera. E' con tutta evidenza, una misura volta a mettere la popolazione nel disagio e indicarne nella marcia la causa.

Marco Pannella, in una conferenza-stampa tenuta oggi a Verona, ha annunciato di aver sporto querela contro l'agenzia Ansa e i quotidiani il Giorno, Stampa-sera e Nuovo Adige per falso e calunnia.

Di fronte alla repressione e al clima provocatorio voluto dai militari, è stato deciso dall'assemblea dei marciatori di prolungare la manifestazione fino a mercoledì. Per quel giorno è stata convocata a Peschiera una manifestazione nazionale antimilitarista e antifascista.

I compagni di Lotta Continua (in particolare quelli del Triveneto, Lombardia ed Emilia) che saranno in grado di farlo, dovranno concentrarsi nella mattinata in città.

PROCESSO DI PESCARA

non esitò a tenere incarcerati alcuni compagni che avevano manifestato sotto le carceri trasformando in un reato di disobbedienza alle leggi una semplice contravvenzione. Allora — era il primo maggio del '72 — si era alla vigilia delle elezioni e la montatura poteva essere sfruttata elettoralmente dai partiti dell'ordine e in primo luogo dalla democrazia cristiana; oggi la condanna per direttissima doveva costituire un esempio per tutti.

Stamattina finalmente alcuni detenuti hanno avuto la possibilità di parlare con i giornalisti e di portare a conoscenza quanto è successo dentro il carcere dal giorno della rivolta ad oggi. Hanno innanzitutto confermato di non avere ricevuto nessun telegramma né da parte di familiari né da parte di compagni con i nomi degli avvocati democratici, eppure di questi telegrammi esiste regolare ricevuta. Il tutto si spiega con la volontà della procura di togliersi dai piedi i nomi degli avvocati non malleabili; tant'è vero che ai detenuti è stato anche consigliato dentro il carcere di non nominare avvocati locali sgraditi e di sinistra. I detenuti hanno peraltro confermato di volere un collegio di difesa il più ampio, capace e sensibile alle loro lotte e nei prossimi giorni, ora che la cortina di silenzio si è rotta, nomineranno altri avvocati.

Ma la notizia più importante data dai detenuti è che subito dopo la rivolta non appena calarono dal tetto, alcuni di loro furono bastonati da guardie carcerarie di cui sono in grado di fare il nome, e da celerini. In seguito a questo trattamento i detenuti hanno fatto per quattro giorni lo sciopero della fame, ma anche in questo caso la direzione del carcere e la procura della repubblica hanno messo tutto a tacere.

La folla dei familiari che non ha potuto entrare dentro l'aula è rimasta fuori dal tribunale fino alle 13, l'ora del ritorno dei detenuti, in cellulare, in carcere e della fine del processo. Erano, tra familiari e conoscenti, circa 300 persone che sono state informate sul processo dal volantino di Lotta Continua. Hanno richiesto che all'inizio di settembre ci sia una riunione tra loro e gli avvocati democratici per organizzarsie meglio e decidere sul da farsi.

Ci è arrivato sabato scorso, il testo del mandato di cattura contro i 10 detenuti del carcere di Avezzano che avevano partecipato alla rivolta e che, dopo aver ricevuto i mandati, si erano autolesionati per protesta. Le imputazioni sono all'incirca le stesse che hanno colpito i compagni di Pescara e di Regina Coeli, cioè gravissime. I dieci imputati chiedono, tra l'altro, urgentemente la presenza di avvocati per controllare le sevizie e i maltrattamenti a cui sono stati sottoposti ancora in questi ultimi giorni.